

La polizia evacua l'edificio mezz'ora prima dello scoppio grazie ad un codice segreto. Poteva essere una strage.

Molti danni, nessun ferito. In tilt il centro finanziario. Scoperto pacco esplosivo per la principessa Diana.

Terrore nella City. L'Ira colpisce la Borsa

L'Ira ha colpito la Borsa di Londra, il cuore finanziario del Regno Unito. Ma per la prima volta ha avvisato la polizia che ha ordinato l'evacuazione dell'edificio dopo aver ricevuto otto telefonate di avvertimento «in codice». La bomba, che altrimenti avrebbe provocato una strage, era collocata in un bagno. Distrutta gran parte del «Trading floor», antica sede delle contrattazioni di borsa. Thatcher «sbrogottita».

ALFIO BERNABEI

LONDRA Il centro nevralgico dell'establishment finanziario del Regno Unito, lo Stock Exchange, sede della Borsa di Londra, è rimasto chiuso per tutta la giornata di ieri dopo una violenta esplosione causata da una bomba che è stata rivendicata dall'Ira (Irish Republican Army). La signora Thatcher si è dichiarata «sbrogottita» dall'episodio che segna una nuova drammatica escalation nelle attività dell'Ira su suolo inglese dove quest'anno i Provisionals, o membri dell'organizzazione clandestina repubblicana irlandese, hanno colpito undici volte, fra cui otto bersagli militari, senza risparmiare il centro della capitale. Gran parte delle normali transazioni di Borsa hanno potuto procedere normalmente dato che dal 1986 gli apparecchi elettronici si trovano da un'altra parte.

La bomba ad orologeria è esplosa all'interno del primo piano del prestigioso edificio che è la versione inglese di Wall Street. Otto telefonate di avvertimento «in codice» hanno permesso alla polizia di far evacuare le trecento persone che si trovavano all'interno e di far sgomberare l'area circostante. L'unico elemento di comunicazione fra l'Ira e le

parete di marmo. I detriti sono finiti sui marciapiedi all'esterno. I danni sono notevoli, ma non ci sono stati né morti né feriti. I turisti non erano ancora arrivati e l'edificio era ormai deserto. La polizia non ha fatto in tempo a localizzare la bomba e in ogni caso l'ora menzionata nell'avvertimento dell'Ira non avrebbe permesso di disinnescarla in tempo. L'intera area della City, il cuore degli affari e sede delle filiali di decine di banche di tutto il mondo, incluse quelle italiane, è rimasta chiusa al traffico con ripercussioni attraverso tutto il centro. Per diverse ore gli elicotteri della polizia hanno sorvolato il cielo della capitale in un gesto di rabbia e di impotenza reso incongruo dalla caldissima giornata di sole, con una temperatura sui trenta gradi, che ha indotto migliaia di persone che non potevano raggiungere gli uffici a stendersi semineude nei parchi adiacenti al quartiere degli affari.

L'attentato di ieri rientra nel quadro dei cosiddetti «prestige targets» o bersagli prestigiosi che l'Ira colpisce per indicare la sua capacità di avvicinarsi al cuore dell'establishment. Si inserisce nella lista che include le esplosioni nell'hotel di Brighton del 1984 dove la Thatcher si salvò per miracolo e di quella avvenuta poche settimane fa al Carlton Club di Londra, il tempio sociale dei deputati conservatori. Per i bersagli che l'Ira considera di natura militare non dà mai avvertimenti.

La tattica degli attentati usata da un anno a questa parte è riuscita a creare un clima di incertezza dato che passa dal bersaglio militare a quello politico con assoluta imprevedibilità e mostra di avere accesso

ad armi a mano che ad esplosivi. Sei mesi fa una nuova barriera elettronica nascosta sotto il selciato è stata eretta davanti a Downing Street e la Thatcher si muove ormai solo attornata da una pesante scorta di polizia. I suoi programmi non vengono preannunciati alla stampa e lo stesso vale per quelli della famiglia reale.

Mala busta-bomba inviata ieri alla principessa Diana non ha probabilmente nulla a che fare con l'Ira. Sembra che siano sorti gruppi di protesta inglesi con accesso a piccole quantità di esplosivi che usano per creare allarme, come nel caso delle due bombe esplose in pieno centro nei cestini dei rifiuti durante il vertice della Nato.

La spirale dell'odio

Sei anni fa la Thatcher illesa per un soffio nell'hotel di Brighton

La più spettacolare azione degli irredentisti dell'Irish Republican Army (Ira) nel «cuore dello Stato» che da oltre vent'anni occupa militarmente l'Irlanda del nord (Ulster) rimane l'attentato che il 13 ottobre di sei anni fa squarciò il Grand Hotel di Brighton. L'obiettivo diretto per la prima volta era il premier. Quella signora Thatcher che al momento dell'esplosione, le due e tre quarti, «stava ritoccando il discorso» di chiusura della Convention conservatrice nella suite del Grand Hotel. Uscì illesa per un pelo. La stanza accanto alla sua crollò insieme ad un'ala, otto piani, della facciata, sventrata da cinquanta chili di esplosivo. Un parlamentare Tory, Anthony Berry, e altre tre persone dell'entourage conservatore che alloggiavano nell'albergo ebbero

meno fortuna. Ma prima e dopo Brighton la parola d'ordine dell'ala più dura degli irredentisti irlandesi, una bomba a Londra vale quanto cento esplosioni a Belfast, è suonata sinistramente nella capitale inglese ogni volta che i militanti dell'Ira sono riusciti a beffare i servizi segreti inglesi. Otto anni fa, il 20 luglio dell'82, piazzarono due bombe nel mezzo di Hyde park, dove cavalcavano le guardie della regina e al Regent's park. La prima uccise due militari a cavallo, l'altra, due ore dopo scoppiò sotto il podio del Regent's park mentre si esibiva una banda militare. Fu una strage. Nove militari persero la vita e cinquantatré tra poliziotti, soldati e semplici passanti rimasero più o meno gravemente feriti. In tempi più recenti, l'Ira ha



Davanti alla Borsa di Londra un vigile invita i passanti ad allontanarsi

preso di mira addirittura il «club» della Thatcher. Successo meno di un mese fa, il 26 giugno, quando una bomba ad alto potenziale venne collocata nell'atrio del «Carlton», l'esclusivo club in St. James street, tradizionale luogo di ritrovo dei conservatori inglesi che annovera tra i suoi soci anche il premier. Al momento dell'esplosione 24 persone leggevano tranquillamente i giornali e, per un soffio, il bilancio fu molto meno pesante del temuto: sei feriti, quattro gravi e due lievi.

Ma l'attacco più sanguinoso è stato quello contro una caserma di marines vicino a Dover. Erano le 8 e 30 del 23 settembre dell'anno scorso. La banda dei Royal marines, raccontano le cronache, aveva appena finito di suonare l'inno nel cortile della caserma di Deal, nel Kent. I militari e gli allievi affollavano la sala dello spaccio. E all'improvviso fu il finimondo. Undici morti, ventidue feriti. Macerie dappertutto. Tra i feriti anche un bambino colpito dalle schegge di vetro in una casa distante oltre trecento metri dalla caserma. Meno di due ore dopo il beffardo messaggio dell'Ira: «La signora Thatcher ha visitato l'Ulster, noi abbiamo visitato i marines del Kent. Via gli inglesi dalla nostra patria». E sempre l'anno scorso in questa interminabile «spirale dell'odio» tra inglesi e irlandesi, l'Ira non ha dimenticato di colpire neppure i «pari» del principe Carlo. A Tem Hill, non lontano da Manchester, tre esplosioni devastarono i dormitori della caserma. Ma erano quelli sbagliati. I cinquanta parà riposavano da un'altra parte.

Festa grande a Londra. La Regina Madre compie 90 anni



Festa grande a Londra per il novantesimo compleanno della Regina Madre (nella foto) arrivata giovedì sera nella capitale per assistere al Palladium al gran gala in suo onore. Centinaia di invitati hanno tributato un caloroso saluto all'anziana sovrana ancora molto amata dalla popolazione inglese. Per l'occasione si erano dati appuntamento star della televisione e del teatro.

Ore drammatiche a Monrovia. Attaccano i ribelli di Taylor

una manovra a tenaglia le poche centinaia di soldati governativi attestati a difesa della residenza del capo dello Stato. Decine di morti sul campo di battaglia. I governativi incapaci di rispondere agli assalti. Centinaia di persone si accalcano all'ambasciata Usa nella speranza di ottenere un visto per partire.

Havel conferma «Incontrerò il presidente Waldheim»

inaugurata del festival di Salisburgo. I rappresentanti di Charta 77 avevano chiesto di annullare l'incontro. Havel ha risposto: «Gli austriaci sono nostri vicini, legati a noi da molteplici relazioni».

Esame medico e poi riposo per i due cosmonauti Mir

un test delle loro reazioni cardiovascolari in condizioni di esercizio fisico». Esperti sovietici assicurano che i due astronauti «si sentono bene». In ogni caso per il fine settimana osserveranno un assoluto riposo.

Il sei agosto il prossimo incontro tra governo e Anc

torità al termine di un incontro tra il presidente De Klerk e Nelson Mandela, che aveva sollecitato la ripresa dei colloqui.

Delegazione della Fgci in Cile, Brasile e Argentina

te del partito del Lavoro brasiliano e il cardinale Paulo Evaristo Arns, arcivescovo di San Paolo ed esponente di primo piano della teologia della liberazione.

New York Arrestato un bambino per violenza

se. Dopo la proiezione ha condotto due bambine in un garage dove le ha aggredite. Ora sulla base delle leggi americane potrebbe essere processato da un tribunale minorile o rinchiuso in un centro di rieducazione. Le due bambine hanno otto e quattro anni e sono state ricoverate all'ospedale.

Canada, il governo non tratta con i Mohawks

barcare e fino a quando saranno usate le armi da fuoco dicono le autorità. Nei giorni scorsi un poliziotto è stato ucciso quando le forze dell'ordine hanno attaccato le baricate degli indiani che si oppongono alla realizzazione di un campo da golf su cui rivendicano da tempo la proprietà.

VIRGINIA LORI

Una Corte d'appello federale americana ha annullato una condanna imponendo il riesame delle altre due

Il processo North sulla via dell'insabbiamento

In via di insabbiamento il processo al colonnello Oliver North. Una corte d'appello federale ha deciso di annullare una delle condanne, quella per la distruzione dei documenti, e imposto che si riesaminino da capo le altre due. La motivazione, puramente tecnica, è che bisogna rivedere se nelle condanne abbiano influito le «confessioni» rese sotto promessa di immunità.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE SIGMUND GINZBERG

NEW YORK Dovranno riesaminare, uno per uno, tutti i testimoni. Dovranno ripassare e rivedere, una per una, tutte le righe delle migliaia di pagine di verbali e di documenti presentati al processo.

putazione mossigli. Ci vorranno mesi, forse anni. Con la possibilità che alla fine di tutto questo si debba fare un nuovo processo. Col risultato che nell'ingarbugliato caso dell'irangate la solitamente spedita giustizia americana potrebbe finire con l'impellegarsi in lentezze all'italiana, rischiando di arrivare se non a nulla di fatto come sulla strage di Piazza Fontana e quella della stazione di Bologna, a conclusioni talmente protratte nel tempo da non avere più conseguenze. La sentenza con cui una Corte d'appello federale ha ordinato di riaprire e rivedere daccapo il «caso North», non lo

assolve dai crimini per cui era stato condannato, non dice che non aveva commesso i fatti, né che i fatti non erano reato, né sostiene che mancano le prove. Ma con un cavillo tecnico getta in pratica le basi di un insabbiamento, o almeno del rinvio alle calde greche di una soluzione definitiva. Lo fa mettendo in dubbio il fatto che alla condanna si sia arrivati indipendentemente dalla testimonianza che North, prima del processo a suo carico, aveva reso di fronte alla commissione parlamentare di indagine sulla vendita di armi all'Iran e la diversione illegale dei profitti al contras anti-sandinisti.

Uno dei capisaldi della giurisprudenza americana è il «quinto emendamento», quello che dà agli imputati il diritto di star zitti e non autoaccusarsi. Il colonnello North aveva rinunciato a questo diritto e testimoniato dinanzi alla commissione in cambio della promessa che la sua deposizione non sarebbe stata usata per incriminarlo. La Corte d'appello non dice che il suo diritto è stato al processo violato ma sostiene che spetta alla corte provare che ciò non sia avvenuto. In particolare va stabilito, dice la sentenza, che nessuno dei testimoni al processo sia mai stato influenzato dall'apparizione di North dinanzi alla commis-

sione in diretta tv. A parere degli esperti farlo è praticamente impossibile. Ancora più cavilloso è l'argomento con cui viene annullata la condanna per la distruzione dei documenti: la giuria ha stabilito che la distruzione c'è stata, ma non ha stabilito se questa era «legale» come sosteneva Oliver North o illegale. Le condanne che invece non vengono annullate ma andranno riviste sono quelle per aver accettato un «don» di 13.800 dollari per un sistema d'allarme da installare a casa sua e quella di «ostruzione» del Congresso per aver mentito sulle partite di missili Hawk che la Cia mandava in Iran con l'aiu-

to degli israeliani. Benché in apparenza il giudizio della corte d'appello sembri preoccupato solo di salvaguardare alcune garanzie fondamentali dell'imputato, la non unanimità con cui ci si è arrivati lo fa apparire piuttosto come una scelta politica. I giudici erano tre: a favore dell'annullamento di una delle tre condanne e della riesamina del caso per le altre due si sono pronunciati i giudici David Sentelle e Laurence Silberman, entrambi nominati da Ronald Reagan, contro invece si è pronunciata la giudice-capo Patricia Wald, che invece nell'incarico era stata nominata dall'ex presidente democratica Jimmy Carter.

Ma dopo 25 anni di oblio non ha più il suo carisma di grande leader

Ahmed Ben Bella rientrerà in Algeria. Vuol salvare il paese in nome dell'Islam

Ahmed Ben Bella, il leader storico della lotta di liberazione e primo presidente dell'Algeria indipendente, tornerà in patria a settembre dopo nove anni di esilio (preceduti da sedici di reclusione). Convertitosi dal nazional-progressismo «di sinistra» ai valori di liberazione dell'Islam, si è proposto a maggio come guida di un triumvirato di «saggi» che governi la transizione alla democrazia.

GIANCARLO LANNUCCI

«Comunismo e liberismo sono entrambi falliti, l'Islam è la nostra ecologia sociale, ci aiuta a essere noi stessi. Ma non l'Islam degli integralisti: dove c'è inollinazione non c'è l'Islam». A parlare così è proprio lui, Ahmed Ben Bella, le sue tesi si accinge, fra due mesi, a rientrare in Algeria dopo venticinque anni di assenza dalla scena pubblica, sedici dei quali trascorsi in reclusione o in residenza vigilata e gli altri all'estero; un uomo che è stato, per tutto il mondo, il simbo-

gnare ma appare comunque vistosamente incombaciato dalle barbe degli integralisti islamici. Settantant'anni molto ben portati, una forte carica di idealismo, una vitalità prorompente che ha sempre reso immediato il suo contatto con le masse e sulla quale si fondava il suo enorme carisma: questi i tratti salienti dell'uomo Ben Bella, protagonista di una vicenda umana e politica straordinaria. Militare nell'esercito francese durante la seconda guerra mondiale, pluridecorato, al ritorno in patria inizia l'attività clandestina nel movimento nazionalista; arrestato dai francesi nel 1949, evade nel 1952 e ripara in Egitto, da dove dirige la lotta per l'indipendenza, salendo ai vertici del Fln; nuovamente catturato nel 1956 dai francesi, che dirottano l'aereo sul quale volava con altri dirigenti della resistenza, la sua liberazione di-

viene poi nel 1962 una precondizione dell'armistizio fra Parigi e l'Fln e della successiva firma dell'intesa che consacra l'indipendenza dell'Algeria. Del nuovo Stato Ben Bella è il naturale presidente, un leader popolare e populista, di stile «nasseriano», il cui prestigio è grandissimo dovunque, e particolarmente nel Terzo Mondo, e che nel 1964 viene insignito del premio Lenin per la pace. Ma la sua stella si offuscherà dopo appena tre anni, il 19 giugno 1965, quando un colpo di Stato militare porta al vertice del partito e dello Stato il colonnello Houari Boumedien, anch'egli uomo della lotta di indipendenza, ma di tutt'altro stampo del leader carismatico deposto. La sorpresa, e anche lo sconcerto, è enorme e ancora oggi risulta difficile ricostruire con certezza i veri motivi (al di là delle ragioni di potere) di quella «resa dei conti». Sta di fatto che nel 1965 cala su Ben

Bella la coltre impenetrabile dell'oblio, che verrà sollevata soltanto nel 1981 dal successo di Boumedien, Chadli Bendjedid. Ben Bella viene finalmente liberato, ma solo per prendere la via dell'esilio. Oggi il leader di allora si accinge a tornare, proponendosi come guida di un triumvirato di «saggi» per sostituire il presidente in carica Chadli («prima - dice - che faccia la fine di Ceausescu») e preparare elezioni veramente libere per un parlamento democratico. Non vuole (o al meno così dice) tornare al potere: «Non sono un uomo di governo, sono un uomo per i momenti difficili, un rivoluzionario». Ma in questo quarto di secolo l'Algeria è cambiata e non è detto (anzi è molto improbabile) che possa essere proprio Ben Bella l'uomo della transizione. La vittoria elettorale (sia pure amministrativa) del Fronte islamico di salvezza ha già bruciato molti ponti.



Ben Bella nel 1981 dopo la sua liberazione

Improvvisa crisi a Cipro. Truppe turche schierate sulla «linea Attila» Stato di all'erta a Nicosia

NICOSIA. Improvviso susulto di tensione nell'isola di Cipro, a sedici anni dall'invasione turca della zona nord e a pochi giorni dalla richiesta del governo greco-cipriota di adesione alla Comunità economica europea. Carri armati, reparti di artiglieria e di fanteria e diverse unità di «commandos» dell'esercito turco sono stati dislocati lungo la linea di demarcazione (nota come «linea Attila») che divide in due Cipro. La guardia nazionale greco-cipriota ha replicato proclamando lo stato di all'erta di tutte le sue unità. «Caschi blu» dell'Onu presenti nell'isola sono anch'essi sul chi vive e si tengono in contatto con entrambe le parti in causa per evitare il deterioramento della situazione. A rendere più difficili le cose, a Varosha, un quartiere di Famagosta (che è nella zona sotto controllo delle forze di Ankara), i soldati turchi di guardia sono stati sosti-

tuiti da armati turco-ciprioti, nell'evidente intento di dare legittimazione alla «Repubblica turca di Cipro del nord» proclamata unilateralmente nella zona occupata e che è riconosciuta soltanto dal governo di Ankara. Le truppe turche sbarcano a Cipro il 20 luglio 1974 prendendo pretesto dal colpo di stato ordito dagli emissari dei colonnelli di Atene contro il presidente greco-cipriota archivescovo Makarios. Il golpe fallì ma le truppe di Ankara proseguirono nella loro azione e, in due fasi, fra luglio e agosto, occuparono il 40 per cento del territorio cipriota, dove si trovano tuttora. Da allora tutti i tentativi di risolvere la crisi attraverso negoziati sono risultati vani e Ankara ha sempre respinto gli appelli della comunità internazionale e le decisioni delle Nazioni Unite per il ritiro delle sue truppe di invasione.